

ICHNUSA

1

Rivista della Sardegna

Anno 1, Numero 1, Marzo\Aprile 1982
Una copia Lire 5.000. Editrice Edes



Una rivista che riprende, a quasi vent'anni di distanza, il nome di un'altra, evidentemente vuole rimandare a quella per contenuti, impostazione, metodo di lavoro, fini culturali. Ma sarà il lettore a giudicare il senso e lo spessore di questa continuità. In questo numero **Ichnusa** tenta un primo inventario dei temi piú scottanti della Sardegna di oggi. Il tema dell'identità, di cui parla **Giulio Angioni** e il tema dell'autonomia, di cui parla **Umberto Allegretti**. C'è una ricerca di questo nuovo « identikit » della Sardegna: ma è una ricerca che si muove fra miti e confusioni, così

come l'autonomia — lo strumento di consolidamento e di difesa di questa identità regionale — si trova oggi ad affrontare una profonda crisi di fiducia. L'economia pastorale, tipica della Sardegna d'un tempo resiste, ma ancora per quanto?, si chiede **Lorenzo Idda**. E **Luigi Berlinguer** disegna la mappa dell'emigrazione dei pastori sardi in Toscana (a loro è dedicato l'insero fotografico: immagini di **Marcello Stefanini** presentate da **Alberto Rodriguez**). Che cosa può fare l'intellettuale sardo se non vuole arrendersi alla propria perifericità? Ne discutono

Salvatore Mannuzzu e **Massimo Cacciari**. La situazione economica è lo specchio e il quadro di questa crisi. « La Sardegna ha vissuto finora distruggendo ricchezza », ha detto duramente il ministro De Michelis. Ma i conti con la petrolchimica sono ancora da fare, scrive **Sandro Ruffu**. E **Antonello Paba** prova a quantificare che cosa vuol dire veramente parlare di « dipendenza ». **Antonello Sanna** esemplifica la crisi nella contraddittoria vicenda dell'urbanistica in Sardegna: piú piani di fabbricazione non sempre significa piú controllo

del territorio. **Gonario Pinna** traccia un pacato bilancio del Nuorese e delle Barbagie alle soglie degli Anni Ottanta. Pubblichiamo anche un inedito di **Michelangelo Pira** su Remundu Piras, il piú grande « poeta di piazza » sardo di questo secolo. Una nota di **Manlio Brigaglia** sul congresso del Partito Sardo d'Azione, rubriche di libri sulla Sardegna e di saggi sul Mezzogiorno completano questo primo numero con cui **Ichnusa** riprende (e comincia) il suo viaggio.

Sommario

Giuseppe Melis Bassu	Perché di nuovo Ichnusa	5
Salvatore Mannuzzu	Addio viaggi, addio selvaggi	7
Massimo Cacciari	Una lettera sul Sardinian dream	12
Giulio Angioni	La coscienza infelice	15
Manlio Brigaglia	Quei fischi di Porto Torres	24
Umberto Allegretti	Che ne facciamo di questa autonomia	25
Andrea Ruju	C'è ancora una petrolchimica nel futuro?	37
Antonello Paba	La Sardegna e la teoria della dipendenza	47
Lucrezio Idda	Un identikit del pastore	56
Luigi Berlinguer	Emigrare (con le pecore) in Toscana	63
Fotodocumenti	Marcello Stefanini: La Toscana dei sardi A cura di Alberto Rodriguez	
Antonello Sanna	Le magnifiche sorti e progressive dell'urbanistica	79
Indice G. Ribichesu	L'informazione alla porta di casa	85
Intervista Gonario Pinna	Nuoro e la Barbagia, il vecchio e il nuovo	92
Intervista Michelangelo Pira	Remundu Piras, poeta del mondo rurale	97
Manlio Brigaglia	Pira: dal villaggio-universo alla città elettronica	98
Intervista 1	Tutti i libri del 1980 e 1981	103
Intervista 2	La Sardegna e il Sud nelle riviste	107

C'è ancora una petrolchimica nel futuro della Sardegna?

« La Sardegna ha vissuto finora distruggendo ricchezza », dice De Michelis.

Eppure sembra questo il momento d'un grande sforzo progettuale

di Sandro Ruju

L. LA GUERRA CHIMICA. Le vicende tormentate dell'industria petrolchimica sono una delle chiavi per comprendere il passato decennio di lotte per il potere economico in Italia. La guerra chimica e le follie ad essa collegate avevano contribuito ad ingigantire Rovelli, il quale era stato appoggiato, in funzione anti-Cefis, da un blocco eterogeneo che comprendeva la Fiat, l'Eni di Girotti e, naturalmente, l'Imi. E d'altra parte, successivamente, il blocco di potere economico e finanziario legato alla Montedison aveva favorito l'ascesa della Liquichimica di Ursini.

Era stata la corsa ai pareri di conformità del Cipi, che davano accesso alle migliaia di miliardi di finanziamenti pubblici, a scatenare la guerra ed è perciò che il ruolo svolto in quegli anni dalle correnti e dai clan dei partiti di governo è stato decisivo. A questo proposito molti avevano individuato nelle vicende della chimica l'esempio più evidente del ribaltamento in atto nelle società capitalistiche avanzate tra la struttura economica e la sovrastruttura, diventata ormai una variabile indipendente del sistema.

Questa lettura tutta interna alle lotte di potere, anche se assai suggestiva, ha finito per rilevarsi come parziale. L'uscita di scena di Cefis e la successiva liquidazione di Ursini e di Rovelli vanno considerati sia come un regolamento dei conti e una rivincita operate dal potere economico tradizionale sulle figure emergenti di imprenditori-politici, sia come affermazione del peso determinante del capitale bancario. A questi elementi si aggiunge ora, prepotentemente, un'altra variabile troppo spesso ritenuta secondaria o addirittura tralasciata: le interrelazioni e i condizionamenti che i diversi settori produttivi subiscono nella divisione internazionale del lavoro.

Ridimensionate ormai le pretese di egemonia del ciclo chimico sul sistema complessivo, in questi mesi è in atto una svolta di rilevanti proporzioni, i cui cardini sono la privatizzazione della Montedison, guidata dalla Fiat con l'appoggio determinante del governo, la formazione dell'Enoxy, la trattativa tra l'Eni e la Montedison per la spartizione e la definizione dei ruoli produttivi. Di « paci chimiche » ne sono state definite diverse negli ultimi anni, tutte regolarmente disattese. Ma probabilmente sbaglia chi, a partire da ciò, sottovaluta la portata delle trattative in corso ritenendo che si tratti di accordi di breve respiro. Per la dimensione europea della ristrutturazione (vedi scheda su crisi e ristrutturazione nella chimica europea), per la semplificazione dello scontro oligopolistico (con l'uscita di scena della Sir e della Liquichimica), per il contemporaneo interesse della Montedison a spostare l'asse produttivo dell'azienda verso produzioni a più alto valore aggiunto e dell'Enoxy ad acquisire ampie quote di mercato nelle produzioni di massa, la petrolchimica italiana è veramente arrivata ad un giro di boa. Pre-

sentato dal governo come un'importante operazione di politica industriale, questo accordo sembra piuttosto una drastica operazione chirurgica dove il termine razionalizzazione appare un eufemismo per nascondere un ridimensionamento di fatto.

Sul significato dell'operazione Enoxy (che è in realtà l'unione di due debolezze, dato che gli affari della compagnia americana nel settore carbonifero non sono stati di recente esaltanti) si è molto discusso.

Da un lato l'Occidental dispone di un management altamente qualificato (che proviene da una lunga esperienza presso la Dow Chemical europea), di buone risorse finanziarie ed ha una presenza assai diversificata nel mercato dei tagli petroliferi (e in questa fase di drastica riduzione dei margini di profitto una gestione attiva dell'attività petrolchimica presuppone la disponibilità di cariche a costi bassi).

D'altro lato l'accordo, per molti elementi, appare un esempio mascherato di quella « svendita al ribasso » di cui tempo fa aveva parlato Donato Speroni sul Mondo (in un articolo dal titolo significativo, « Chimica da droghieri »). Il carattere squilibrato e pericoloso dell'accordo deriva da questa sorta di contratto a termine durante cui l'Occidental utilizza gli impianti italiani come testa di ponte per sondare le sue possibilità di penetrare nel mercato europeo. E d'altronde l'Eni, mentre rinuncia di fatto a stabilire un rapporto privilegiato con qualche paese produttore o con qualche gruppo europeo, risulta completamente al traino del suo partner sul piano delle strategie: la strategia della Oxy, invece, anche se ancora confusa e non ben delineata, è comunque senz'altro aggressiva e articolata.

Nell'industria petrolchimica europea è in atto una fase di intensa ristrutturazione in risposta ai fenomeni, strettamente collegati, del calo della domanda e della strutturale sovracapacità produttiva.

A questi fenomeni, che si sono tradotti inevitabilmente in una drastica riduzione dei margini di profitto, le grandi aziende europee stanno rispondendo in questi ultimi mesi accelerando i tagli e le chiusure di impianti obsoleti, in una sorta di ristrutturazione concordata, ed accentuando i processi di concentrazione e di specializzazione produttiva. Questi processi (che trovano la loro esemplificazione più netta in Francia ed in Italia) servono non solo a ridurre il numero delle aziende ed a semplificare il quadro oligopolistico, ma anche (come ha sottolineato recentemente, David Beynon, dirigente della ICI) « a facilitare la chiusura della capacità produttiva esistente e a rinviare le necessità di investimenti ».

L'attuale crisi non deve oscurare le possibilità di sviluppo che restano aperte per la petrolchimica. Non appare quindi giustificato (anzi a volte è manifestamente strumentale) l'atteggiamento catastrofista che spesso tende a prevalere rispetto alle sorti future di questo importante settore produttivo. Certo, la stessa storia dello sviluppo industriale lo insegna, non esistono cicli produttivi eterni e, oltre ai processi di ristrutturazione con effetti sul breve periodo, sono già innestate trasformazioni strutturali più radicali che procedono in modo irreversibile anche se graduale.

In primo luogo c'è il nodo della materia prima. C'è, ad esempio, chi sostiene che nel XX secolo l'era del petrolio come materia base per il ciclo petrolchimico costituirà solo un intermezzo, sippure lungo, in un'epoca do-

minata dal carbone (riferendosi ai progetti di utilizzazione di metano da carbone gassificato). D'altra parte si obietta che i tempi di applicazione delle nuove tecnologie di gassificazione e di liquefazione del carbone sono ancora incerti, mentre per i prossimi due decenni non è in dubbio la disponibilità del petrolio quanto il livello dei costi, che peraltro in questa fase stanno calando nettamente. Ciò che è certo, aggiungono altri, è che sarà proprio l'andamento dei prezzi petroliferi a determinare un'accelerazione o un rinvio dell'applicazione delle nuove tecnologie.

I paesi dell'Opec producono, ad esempio, l'84% del petrolio esportato nel mondo, ma dispongono attualmente del 6% della capacità totale di raffinazione e del 3,2% della capacità produttiva petrolchimica. È evidente che queste percentuali sono destinate a mutare, anche se una analisi dei dati più recenti mostra un netto divario tra i programmi in corso ed i progetti ancora sulla carta nei paesi del Medio Oriente, molti dei quali sembrano destinati ad essere posticipati o annullati.

D'altra parte, stando ad una previsione della Dow Chemical, mentre nel 1980 tutte le venti maggiori compagnie petrolchimiche mondiali erano localizzate in Europa (13) e negli Usa (7), la situazione nel 2000 dovrebbe mutare profondamente. A quella data le venti maggiori aziende mondiali dovrebbero avere la seguente collocazione geografica: 6 in Europa; 4 in Usa; 3 in Medio Oriente; 2 rispettivamente in Europa dell'Est, in Giappone, in Sud America; 1 in Canada.

Naturalmente questa profonda trasformazione sul piano della dislocazione geografica non implica di necessità uno stravolgimento degli attuali assetti proprietari (le multinazionali insegnano!).

L'accordo tra l'Eni e l'Occidental Petroleum (Oxy) firmato a Roma nel luglio di quest'anno, prevede la costituzione di una società mista, denominata Enoxy, che opererà dal 1. gennaio 1982 e avrà un capitale sociale di 1050 milioni di dollari. Questa società che rileva una serie di impianti petrolchimici in Italia e quattro miniere di carbone negli Usa, sarà di proprietà di una holding e sarà gestita da una terza società (Enoxy management) con sede a Zurigo. La Occidental Petroleum è una compagnia petrolifera americana che nel 1980 ha fatturato complessivamente più di 12 milioni di dollari. Di questo fat-

turato il 21% è stato ottenuto in attività chimiche, tramite la consociata Hooker Chemicals che opera prevalentemente nel settore dei fertilizzanti. Nel 1980 la Oxy ha trovato difficoltà nelle vendite del comparto carbonifero, mentre il comparto chimico ha registrato un calo del 36% nei margini di profitto. Come mostra la seguente tabella la Oxy, è in ordine di tempo, solo l'ultima compagnia petrolifera a entrare con forza nel mercato europeo delle materie plastiche (recentemente si è anzi appresa l'intenzione della Gulf di ridimensionare la sua presenza europea):

QUOTE DI CAPACITÀ PRODUTTIVA NELL'ETILENE E NELLE PLASTICHE DETENUTE IN EUROPA DALLE GRANDI COMPAGNIE PETROLIFERE

Anno	etilene	Polietilene b. d. a. d.		pvc	polipropilene	polistirolo
1970	50	28	20	16	29	—
1980	60	41	29	21	39	18

(Valori percentuali)

Come ha dichiarato recentemente, parlando a Londra, il vice-presidente finanziario della società americana John Dorgan « L'Enoxy per l'Occidental è appena l'inizio di una operazione a più largo raggio nella chimica europea ». La strategia della Occidental, che non risulta ancora ben definita sul piano tecnico e che suscita riserve e perplessità negli ambienti specializzati, si basa sulla combinazione di acquisizioni, joint-ventures (cioè società miste come l'Enoxy) e nuovi investimenti, e dovrebbe portare sul medio periodo ad un fatturato di 6/8 milioni di \$.

Tra i piani d'investimento della Occidental in Europa, al di fuori dell'Italia, vi è il progetto di un gigantesco cracker di etano in Scozia (progetto che è però legato alle decisioni del governo

inglese circa un previsto gasdotto) ed un impianto di pvc di ben 200 t/a da realizzare in Polonia. L'Enoxy non è insomma il solo punto focale delle attività della compagnia americana. La Hooker Chemicals gestisce in Belgio la produzione di polimeri resistenti al fuoco e la Leathers Chemical (anch'essa della Oxy) opera in Gran Bretagna nel settore dell'acido solforico. Infine la Occidental Chemical SA, con sede a Zurigo, continuerà a operare nel ramo dei metalli rifiniti.

Circa le acquisizioni si sa che sono in corso trattative con la PCUK, finalizzate alla compera degli impianti di materie plastiche della società francese, ma queste trattative sono osteggiate dai sindacati e dal governo. A tutt'oggi non è chiaro quale sarà il ruolo dell'Eni e dell'Enoxy

Insomma, mentre ancora non sono chiare parti essenziali dell'accordo (non si sa ad esempio se esistano precisi programmi a medio termine per la gassificazione del carbone e più in generale di quale « importante serbatoio di conoscenze tecnologiche » disponga l'Occidental) le vicende di questi mesi sembrano smentire coloro i quali avevano interpretato la formazione dell'Enoxy come una possibilità che l'Eni si apriva per svolgere un ruolo di rilievo nella petrolchimica europea. Il matrimonio con l'Occidental (ma ricordiamoci che negli Usa il divorzio è più frequente che da noi!) si dimostra piuttosto come una cessione in appalto e senza reali garanzie di controllo, di un settore strategico per l'economia nazionale.

2. IL CASO SIR. È all'interno di queste trasformazioni che si collocano le vicende ed il futuro degli stabilimenti petrolchimici sardi. Anche il caso Sir è stato analizzato quasi esclusivamente come modello esemplare di un meccanismo perverso che ha avuto come protagonisti il sistema finanziario ed il sistema politico, come caso patologico ed emblematico per i politologi, come specifico « affare italiano ». Intendiamoci, non è che la vicenda Sir non sia stata tutte queste cose.

Il fatto è che svanite le polemiche sul clamoroso crack finanziario dell'ingegner Nino (dopo un lauto risarcimento alle banche esposte) e spentisi gli echi dell'inchiesta giudiziaria (rivelatasi semplicemente uno strumento tattico), qui, in Sardegna, sono rimasti gli impianti, sono rimasti migliaia di lavoratori, una realtà produttiva di cui paradossalmente, negli anni passati, era rimasta nell'ombra la reale collocazione del mercato.

In che modo un outsider come Rovelli aveva potuto inserirsi in un mercato decisamente oligopolistico come quello petrolchimico, caratterizzato da forti barriere relative alle tecnologie e soprattutto al reperimento della materia prima? Questo interrogativo, posto da taluni nel corso dei primi anni dell'avventura Sir, era stato poi accantonato quando Rovelli era arrivato a costruire il suo impero.

In realtà i primi impianti in Sardegna della Sir e della Rumianca vennero realizzati col contributo determinante della Gulf e della Esso. E, se è vero che Rovelli ruppe quasi subito con la compagnia petrolifera americana, è vero anche, stando alle indiscrezioni della stampa, che subito dopo si presentava da ministri e banchieri con un accreditamento, più o meno ufficiale, di un altro gruppo americano, la Dow Chemical. Di quegli anni è anche la realizzazione della raffineria Sardoil tramite cui Rovelli riesce a collocarsi abilmente in un punto intermedio tra lavorazioni petrolifere, anche per conto terzi, e attività petrolchimica vera e propria.

Ancora nel 1977 il fatturato globale della Sir risultava composto percentualmente in tal modo:

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL FATTURATO SIR NEL 1977

Settore raffinazione	43%	Settore fibre sintetiche	3%
Settore plastiche	26%	Altri prodotti petrolchimici	25%
Settore gomme sintetiche	3%		

Non solo. Disaggregando i dati relativi alle esportazioni ed elaborando alcune tabelle preparate dal Consiglio di fabbrica per la 1ª conferenza di produzione si può dedurre che circa i 3/4 dell'export Sir, calcolato in quantità di merci, veniva realizzato proprio dal comparto petrolifero. Se poi ricolleghiamo questo dato con una vecchia intervista nella quale lo stesso Rovelli affermava esplicitamente

di fronte a questa strategia, anche se sembra che si possa dedurre un'accettazione integrale di questi programmi (l'obiettivo sul fatturato a medio termine dell'Enoxy e della Occidental è identico). Ma anche una serie di altri aspetti non sono ancora precisati: « Per esempio — si domanda la rivista americana Chemical ed Engineering news — il carbone del Kentucky si prevede

di usarlo come materia prima per la chimica? ». Tramite gli impianti da rilevare in base agli accordi con l'Eni ed alle successive trattative con la Montedison (vedi scheda sul settore delle materie plastiche) l'Enoxy dovrebbe acquisire, attraverso gli impianti italiani, le seguenti quote di capacità produttive in Europa:

QUOTE ATTUALI DI CAPACITÀ PRODUTTIVA DELL'ENOXY IN EUROPA (valori percentuali)

etilene	polietilene b.d.	pvc a.d.	polipropilene	polistirolo	gomme sintetiche
7	10	— 8	—	—	17

ETILENE E PROGRAMMAZIONE NELLA CHIMICA

I tentativi di programmazione nella chimica durante gli anni 70 hanno ruotato intorno alla questione dei crackers (i grandi impianti di base da cui escono l'etilene, il propilene, i butani cioè i prodotti fondamentali del ciclo petrolchimico). Il piano del 1971, modellato sulle ipotesi espansive dei Cefis e del Rovelli, programava l'installazione in Italia, per il 1980, di una capacità produttiva di 4,4 milioni di tonnellate annuali (t/a) di etilene e, sulla base della capacità di cracking, assegnava alle diverse imprese le rispettive quote nelle produzioni derivate.

Queste indicazioni, che erano ultraottimistiche e che vennero corrette solo molto parzialmente, a metà del decennio, dal Comitato per la chimica, danno il via ai pareri di conformità del Cipe e questi ai finanziamenti agevolati degli Istituti speciali di credito. Dopo la crisi petrolifera si è verificata una drastica contrazione dei tassi di espansione della domanda, e mentre gli altri produttori europei hanno ultimato speditamente i loro programmi, le imprese italiane, impegnate sul fronte della guerra chimica, hanno finito per ritardare l'attuazione anche di quei programmi che pure erano realistici. Nel decennio è andata perciò determinandosi questa situazione:

ESPANSIONE DELLA CAPACITÀ PRODUTTIVA DI ETILENE NEGLI ANNI '70.

	1970	1980	(in migliaia di tonnellate)
Italia	1.050	1.465 *	+ 39%
Resto Cee	5.275	11.645	+ 120%

Il piano chimico del 1978, incentrato sull'esigenza di un coordinamento della capacità di cracking restava lettera morta. Inoltre, paradossalmente, mentre gli impianti sardi venivano largamente sottoutilizzati, l'Italia diventava importatrice netta di grossi quantitativi di etilene (quasi 200 mila t/a nel 1980). L'avvio del gigantesco impianto consortile di Priolo (600 mila t/a) e il previsto completamento del cracker di Assemini ribaltano la situazione creando, nell'immediato, problemi di sovracapacità produttiva. La bozza di accordo tra Eni e Montedison prevede una gestione comune, « in misura corrispondente ai bisogni di etilene e comunque in percentuale maggiore all'Enoxy », per l'area siciliana e per l'impianto di Brin-

disi di cui si prevede la ricostruzione (230 mila t/a). Tale ricostruzione appare invece irrazionale se si pensa che dovrebbe avvenire contestualmente la chiusura di altri impianti (dei quali alcuni di dimensioni analoghe) per circa 800 mila t/a. Le previsioni sui consumi dell'etilene in Italia che giustificerebbero questi tagli sono tuttavia forzatamente pessimistiche: come si conciliano queste previsioni (sottoscritte dall'Eni) con le ultraottimistiche previsioni del vicepresidente della Occidental Zoltan Merszei relative ad una prossima « golden age » per la petrolchimica europea?

IL SETTORE DELLE MATERIE PLASTICHE

Il settore delle materie plastiche (che sino a qualche anno fa era un punto di forza dell'export italiano e al quale è collegata una struttura a valle di circa 6000 piccole e medie aziende con un'occupazione di 130.000 addetti) sta attraversando una grave crisi: la domanda, stazionaria dal 1973 al 1978, ha avuto una crescita nel 1979 ma poi è nuovamente calata. La crisi del settore ha dimensioni europee: nel biennio 1980/81 il grado di utilizzazione medio degli impianti produttori di materie plastiche è stato, in Europa, di poco superiore alla media del 65%, come conseguenza di una strutturale sovracapacità produttiva.

In risposta a questa situazione le aziende europee stanno iniziando un vasto processo di ristrutturazione che dovrebbe portare alla chiusura degli impianti sottodimensionati e obsoleti (con taglio del 10/15% dell'attuale capacità). Contemporaneamente però vanno avanti a livello europeo i completamenti di investimenti in corso che faranno entrare in funzione, entro

il 1982, una capacità pressoché equivalente a quella eliminata, nei comparti del pvc, del polietilene a. d. e del polipropilene. In realtà nel mercato europeo è in corso un lungo braccio di ferro tra le varie aziende, anche perché esistono concrete prospettive di stabilizzazione e di ripresa del settore, almeno a medio termine.

Le trattative in corso tra Eni e Montedison prevedono una netta divisione di ruoli produttivi: l'Enoxy dovrebbe gestire il mercato del polietilene a bassa densità ed il settore delle gomme sintetiche, mentre la Montedison dovrebbe acquisire il monopolio produttivo nei comparti del polietilene ad alta densità, del polipropilene e del polistirolo. Entrambi i gruppi resteranno invece nel mercato del pvc. Questa linea di specializzazione produttiva si accompagna ad un programma più o meno esplicito, di chiusura di impianti. Nel settore del polietilene a bassa densità la chiusura delle linee produttive di Porto Torres (già av-

che la Sir aveva il greggio da alcune grosse compagnie multinazionali, in cambio di prodotti raffinati e finiti, trova fondamento l'ipotesi, sostenuta da tempo da chi scrive, seconda la quale il « fenomeno Sir » può essere spiegato, in termini industriali, con un peculiare ruolo di « lavorante a domicilio » svolto negli anni passati sul mercato internazionale dal gruppo di Rovelli.

Gli effetti della crisi petrolifera sono stati in questo senso decisivi nel far precipitare la situazione. Non solo perché, come ha affermato qualche tempo fa Paolo Savona, la crisi ha radicalmente mutato il rapporto costi/ricavi e perché, come hanno sottolineato in molti, la guerra chimica è diventata per il sistema capitalistico italiano un lusso insostenibile; ma anche perché ha fatto saltare o reso superfluo probabilmente quel ruolo di « lavorante a domicilio » della Sir, cui prima si è fatto cenno. Una conferma di questa ipotesi l'abbiamo analizzando la quota percentuale del fatturato all'esportazione sul fatturato totale Sir: tale quota, molto bassa fino al 1967 (21%) era salita progressivamente (dopo l'avvio della raffineria) fino ad un massimo del 49% nel 1972 (una quota nettamente al di sopra della media italiana), per poi calare progressivamente negli anni successivi fino al 32% del 1976 (ultimo dato disponibile).

L'esistenza di problemi produttivi oltreché finanziari nell'ingranaggio della Sir è stata una verità che ha tardato ad essere capita, specialmente in Sardegna, dove il potere politico, per inadeguatezza o per tornaconto, ha preferito continuare a bearsi fino all'ultimo dell'immagine, tutta rosa e fiori, che sulla realtà Sir continuavano a propinarci i quotidiani in mano a Rovelli. Ma scoppiata la crisi, rifugiatisi all'estero il padrino, datisi ad

una macchia più o meno discreta i suoi santi protettori, gli impianti sardi si sono trovati ad essere la navicella più debole in un mare ancora tempestato dalle rinnovate bordate tra Eni e Montedison.

Questi due gruppi, mentre continuavano a scontrarsi sulle strategie, trovavano un comune accordo nel marginalizzare e penalizzare gli impianti petrolchimici sardi, sia pure per diversi motivi: la Montedison per levarsi di torno la concorrenza più agguerrita, l'Eni per arrivare ad acquistare gli impianti al prezzo più basso.

3. L'AREA SARDA. In termini di capacità produttiva l'area sarda rappresenta una parte consistente dell'intero settore chimico.

Inoltre è, tra le grandi aree petrolchimiche del Paese, quella che ha gli impianti più moderni (con un'età media notevolmente più bassa della media nazionale) e presentava, prima della crisi, gli indici di gran lunga più alti nei rapporti fatturato/addetto ed immobilizzi/addetto (espressi in milioni di lire e riferiti al 1977):

	immobilizzi/addetto	fatturato/addetto
Sardegna	73	128
altre grandi aree	63	77

L'incancrenirsi della crisi ha portato il ministro De Michelis ad affermare in quei mesi: « In Sardegna si è finora vissuti distruggendo ricchezza: ora basta! ». Ed a sostenere la tesi secondo la quale ogni posto di lavoro « salvato » nelle fabbriche sarde va considerato come un posto di lavoro completamente nuovo. Le cifre d'altra parte sembravano parlar chiaro: 60 miliardi di deficit a Ottana nell'80, 1000 miliardi quello complessivo Anic-Sir-Liquichimica.

venuta) equivale al taglio secco del 16% della capacità produttiva italiana e, a questo taglio si dovrebbe sommare, se passasse l'accordo, la chiusura di altri impianti a Priolo e Brindisi pari a circa il 20%. Questo prodotto è in realtà il più esposto non solo alla concorrenza di paesi extra-europei ma anche, in un prossimo futuro, all'ingresso nel mercato del polietilene a media densità (o lineare) cioè un prodotto simile, ottenuto però con un sistema produttivo nuovo che consente forti risparmi nei costi. Il primo impianto italiano di polietilene lineare dovrebbe essere realizzato dall'Enoxy che ne prevede la localizzazione ad Assemini, mentre i sindacati sardi chiedono che venga realizzato a Porto Torres.

CAPACITÀ PRODUTTIVA DELL'AREA SARDA NEI PRINCIPALI PRODOTTI CHIMICI DI BASE E DERIVATI

	etilene	cloro	benzolo
Porto Torres	17 (40%)	10 (50%)	14 (50%)
Assemini	5 (83%)	11 (85%)	—
Sarroch	—	—	16 (—)
area sarda	22	21	30

SETTORE PLASTICHE

	politene a.d.	politene b.d.	pvc	polistirolo
Porto Torres	13 (50%)	5 (60%)	11	15 (50%)
Assemini	5 (100%)	5 (—)	12 (60%)	—
area sarda	18	10	23	15

SETTORE FIBRE

	acrillico	fiocco poliestere	filo poliestere	poliammidico
Ottana	27 (60%)	26 (72%)	12 (72%)	—
Porto Torres	13 (55%)	20 (25%)	—	—
Villacidro	12 (55%)	—	—	10
area sarda	52	46	12	10

SETTORE DETERGENZA

	normal paraffine	alchilbenzolo	tripolifosfato
Porto Torres	—	42 (100%)	20 (85%)
Sarroch	20 (75%)	—	—

SETTORE GOMME

	gomme sbr, nitriliche, altostiroliche
Porto Torres	31 (40%)

Percentuali sulla capacità produttiva nazionale al 1980. Tra parentesi la percentuale di utilizzo degli impianti al luglio 1981.

Circa la metà delle acquisizioni petrolchimiche dell'Enoxy riguardano l'area sarda: viene assorbito quasi interamente lo stabilimento di Assemini e circa un terzo delle attività produttive di Porto Torres. Si tratta essenzialmente degli impianti di base di etilene e di cloro e dei cicli produttivi derivati. Rispetto al memorandum d'intesa firmato a marzo si registrano però alcuni gravi e significativi tagli: l'Enoxy non assorbe a Porto Torres gli impianti di polietilene a bassa densità (110 mila t/a con un completamento in corso fino a 145 mila t/a e spostata a Ravenna l'ampliamento dell'impianto pvc (in corso sempre a Porto Torres). Inoltre non vengono rilevati gli impianti di etilbenzolo e stirolo né quelli vecchi di Porto Torres né quelli in corso di realizzazione ad Assemini.

Nel complesso delle attività italiane l'Enoxy occuperà 4600 unità. Di questi 1069 lavoratori (sugli attuali 1294 ad Assemini e solo 945 lavoratori sugli attuali 3937 addetti nello stabilimento di Porto Torres). In pratica, con la sola eccezione di Assemini, l'Enoxy è decisa ad assumere solo gli addetti all'esercizio degli impianti, facendo gestire a società esterne la manutenzione e i servizi.

Nel triennio 1982/84 l'Enoxy prevede una spesa di 305 miliardi di dollari per nuovi investimenti e completamenti: il 72% di questa spesa riguarderà Assemini (completamento del nuovo cracker e realizzazione del nuovo impianto di polietilene lineare) e l'8% riguarderà Porto Torres (completamento dell'impianto gomme cispolibutadiene). Per il quinquennio 1982/86 l'Enoxy dichiara inoltre di prevedere una spesa massiccia (130 milioni di dollari) per manutenzione, migliorie e modifiche d'impianto da ripartire nei diversi stabilimenti interes-

sati all'accordo (oltre a quelli sardi, Gela, Ragusa, Priolo, Ravenna).

Per quanto riguarda la produzione di etilene nell'area sarda il completamento fino a 400 mila t/a del nuovo cracker di Assemini, previsto per il 1984, dovrebbe comportare la contestuale chiusura del piccolo cracker di Assemini (70 mila t/a) e, probabilmente, anche del cracker di Porto Torres che pure ha una capacità produttiva rilevante (240 mila t/a). A livello internazionale la tendenza a conservare (ristrutturandoli) impianti di queste dimensioni è invece nettamente prevalente. E, nel caso di Porto Torres, aspettare fino al 1984 per effettuare i necessari adeguamenti significherebbe decidere fin d'ora la chiusura del cracker. Che questo sia l'orientamento dell'Enoxy appare chiaro anche dai tagli che sono stati operati negli impianti delle materie plastiche. La capacità futura di etilene dell'area sarda è infatti strettamente collegata alla capacità ed alla localizzazione degli impianti utilizzatori, cioè all'assetto futuro del settore delle materie plastiche in Sardegna. Sul piano tecnico esiste la possibilità di completare l'impianto di Assemini per moduli (avviandolo a produrre 200 o 300 mila t/a, portabili in una fase futura a 400 mila t/a). Ma tutta la discussione sul « bilancio dell'etilene » in Sardegna va inserita all'interno del quadro nazionale. A questo proposito occorre ricordare che il piano chimico del 1978 ipotizzava che fosse proprio l'area sarda a rifornire l'impianto di Rosignano, della Solvay, che necessita di 80 mila t/a.

Ma le cifre, queste cifre, non possono essere valutate appieno se non le si colloca nelle scelte di politica industriale che le hanno determinate e che le determinano. Prendiamo il caso di Ottana. È possibile non ricordare che se la fabbrica fosse fatta marciare ai livelli stabiliti dagli accordi Cee e dai successivi accordi tra le imprese italiane produrrebbe un fatturato 2/3 volte superiore a quello attuale? Ed è possibile dimenticare che, al di là di ogni accordo, la Montefibre ha ampliato la sua capacità produttiva a Marghera proprio nel settore acrilico, cioè in un comparto nel quale il Piano chimico dello stesso ministro De Michelis attribuisce una leadership al « polo pubblico », cioè all'Eni?

Anche la cifra del deficit delle aziende in mano pubblica è impressionante. E il presidente dell'Eni nell'espone ai sindacati le linee del piano di razionalizzazione del settore chimico ha anche lui posto l'accento sull'alternativa produttività/assistenza. Ma quanta parte di questo deficit è attribuibile all'esubero di manodopera? Prendendo per buoni i conti dell'Eni che dichiarano l'esistenza di 6000 « eccedenze » in tutta Italia, si può calcolare che appena il 10% di quelle perdite è « imputabile » alla forza-lavoro. Il resto va addebitato alla grave crisi di mercato che ha dimensioni internazionali, a gravi carenze di gestione (ma l'autocritica non è di casa alle Partecipazioni statali), oltretutto a scelte di politica industriale irresponsabili.

Il modo in cui è stata gestita la crisi della Sir-Rumianca è un esempio significativo: gran parte degli impianti è stata costretta a marciare a livelli bassissimi con conseguenze disastrose sulla bilancia dei pagamenti; gli investimenti di ottimizzazione tecnologica capaci di realizzare forti risparmi nei costi di produzione non sono stati effettuati.

4. L'ENOXY. Trascurando tutti questi elementi, la stampa anche la stessa che sino a qualche tempo prima aveva esaltato il « fenomeno Sir » costruiva sapientemente una immagine disastrosa degli impianti sardi, paragonati a dei pozzi mangiasoldi irrimediabilmente deficita-

ri. Una conferma clamorosa della strumentalità e dell'atteggiamento altalenante dei mass-media rispetto a questa vicenda la troviamo nel grande battage pubblicitario che ha accompagnato la nascita dell'Enoxy. Si è parlato di un affare di portata eccezionale, storica; si è esaltata come sicura la competitività della nuova società mista.

In questo entusiasmo, quasi generale, nessuno ha però voluto notare un particolare di non scarso rilievo: gli impianti chimici attraverso i quali l'Enoxy tenta il decollo non sono il prodotto di qualche bacchetta magica, ma sono proprio quegli impianti della Sir, della Rumianca, dell'Anic giudicati sino a qualche tempo fa dalla grande stampa e dai suoi più autorevoli commentatori come degli inutili ferrivecchi. Un'incongruenza macroscopica o un miracolo dello zio d'America?

Anche da un'ottica sarda l'accordo Enoxy suscita gravi perplessità (vedi scheda sull'Enoxy e l'area sarda). È vero che, per come è stata pilotata, la crisi della Sir ha finito per apparire come un'ancora di salvezza (tanto che vi è stato in Sardegna chi si è dichiarato d'accordo sull'operazione prima di conoscerne i termini precisi); è vero che dovrebbe garantire il rientro sul mercato per alcune produzioni. Ma è indubbio che alla compagnia americana sono stati lasciati troppi margini di discrezionalità nella selezione degli impianti e della determinazione dei livelli occupativi.

Se verranno realizzati gli investimenti previsti (ma Merszei, vice presidente dell'Occidental, lo ha recentemente messo in dubbio) gli impianti di Assemini dovrebbero avere assicurato il futuro produttivo.

Particolarmente colpito risulta invece lo stabilimento petrolchimico di Porto Torres. Lo smembramento di questa realtà produttiva non è solo una formula, ma un dato evidente. Certo le linee prevalenti oggi nel ciclo petrolchimico tendono a rendere superati gli stabilimenti fortemente integrati: ma la linea che sta passando con l'Enoxy non sembra essere un'inevitabile razionalizzazione, quanto una ristrutturazione selvaggia. La chiusura della raffineria, la vita a tempo determinato assegnata allo steam-cracking, la cancellazione di tutte le linee del polietilene

IL RIDIMENSIONAMENTO DELL'AREA SARDA NEL SETTORE DELLE PLASTICHE.

(Confronto tra la situazione al 1977, le previsioni per il 1982 del Piano chimico del 1978, il documento sull'assetto produttivo dei settori della chimica di stato stilato dall'Eni nel dicembre 1980, il piano dell'Enoxy). (Dati espressi in migliaia di tonn.)

SITUAZIONE 1977

prodotto	Porto Torres	Assemini
polietilene b.d.	126	52
polietilene a.d.	—	30
polipropilene	75	—
pvc	100	70
polistirolo r.	47	—
abs	10	—
polietilene lineare	—	—
totale per poli	358	152
totale area sarda		510
% della capacità produttiva sarda sul totale nazionale		19.4%

PREVISIONI PER IL 1982 DEL PIANO CHIMICO 1978

prodotto	Porto Torres	Assemini
polietilene b.d.	170	52
polietilene a.d.	—	50
polipropilene	75	—
pvc	140	100
polistirolo r.	47	100
abs	12	—
polietilene lineare	—	—
totale per poli	444	302
totale area sarda		746
% della capacità produttiva sarda sul totale nazionale		22.4%

DOCUMENTO ASSETTO CHIMICA DI STATO (dicembre 1980)

prodotto	Porto Torres	Assemini
polietilene b.d.	154	87
polietilene a.d.	—	38
polipropilene	40	—
pvc	140	175
polistirolo r.	46	100
abs	—	—
polietilene lineare	—	—
totale per poli	380	400
totale area sarda		780
% della capacità produttiva sarda sul totale nazionale		23.9%

PIANO ENOXY

prodotto	Porto Torres	Assemini
polietilene b.d.	—	60
polietilene a.d.	35 *	—
polipropilene	40 *	—
pvc	100	85
polistirolo r.	47 *	—
abs	—	—
polietilene lineare	—	130
totale per poli	222	275
totale area sarda		497
% della capacità produttiva sarda sul totale nazionale		16.9%

* In base alle recenti trattative questi impianti dovrebbero essere gestiti dalla Montedison.

a bassa densità sono gli effetti più evidenti di questa logica. La logica è chiudere, non recuperare.

In questo modo anche una serie di potenzialità e di possibili riconversioni e completamenti che consentirebbero di ottenere produzioni a più alto valore aggiunto e intermedi per chimica fine vengono totalmente trascurate. E la prevista cessione alla Montedison degli impianti del polietilene ad alta densità, del polipropilene e del polistirolo rende ancora più precaria la situazione, in quanto non vi è dubbio che essi assumeranno, nel ciclo Montedison, un ruolo residuale. Si può contrastare questa tendenza al progressivo ridimensionamento di questa realtà produttiva?

Forse, ma solo se si riuscirà a ribaltare le scelte attualmente prevalenti dentro l'Eni aprendo reali prospettive per nuovi investimenti produttivi anche in produzioni a più elevato valore aggiunto. Un Paese industrializzato come il nostro non può rinunciare ad avere una grande industria chimica. Ed è a questo nodo centrale della politica industriale complessiva che si ricollegano direttamente anche le scelte relative al futuro degli stabilimenti ubicati in Sardegna.

5. IL MOVIMENTO OPERAIO. Ma è proprio sul terreno strategico che il movimento operaio sta riportando una sconfitta che deve far riflettere.

Il movimento operaio aveva intuito per primo la necessità di una strategia globale rivendicando il piano di settore. Ma a questa intuizione non ha fatto seguito, da parte della Fulc nazionale, una gestione coerente, capace di guidare su obiettivi unitari le varie realtà produttive. Dal canto suo, sia pure in ritardo, il padronato ha compreso l'esigenza di trovare un accordo al suo interno ed ha sferrato un duro attacco ai livelli occupativi (considerati probabilmente, nel difficilissimo contesto economico, una delle poche variabili controllabili).

Così, mentre nel 1978 i rapporti di forza erano tali che non poteva essere neppure ipotizzato un piano chimico senza il contributo determinante dei sindacati, oggi si è arrivati ad un piano di razionalizzazione definito nei fatti

dalle sole imprese. A questa sconfitta sulla politica industriale si sommano difficoltà anche nei luoghi di lavoro, dove la ristrutturazione sta introducendo profonde modifiche. E la stessa idea del « gruppo omogeneo », che era stato uno degli obiettivi sindacali degli anni scorsi, è stata ripresa ed imposta, naturalmente in modo stravolto, dalle direzioni aziendali.

Mentre facevo questa inchiesta, ho parlato, qualche mese fa, con Gastone Scavi, segretario nazionale della Fulc. Non avevamo affrontato queste tematiche più attuali, ma dalle sue parole erano emerse due questioni di fondo. La prima riguardava la strategia che il movimento operaio sardo deve seguire nel gestire questa difficile crisi. In questi ultimi anni, mentre l'emergenza ha posto come priorità la difesa dell'apparato industriale esistente, si è registrato un arretramento, una carenza di iniziativa e di proposta sui temi più generali dello sviluppo e dell'occupazione. E ciò ha rischiato di accentuare l'isolamento delle maggiori concentrazioni operaie, provocato dal lento e graduale tramutarsi degli stabilimenti produttivi in realtà in qualche modo assistite.

Scavi si riferiva in modo particolare ai lavoratori metalmeccanici degli appalti e alla loro vertenza per il lavoro e per la creazione in Sardegna di una struttura stabile nel comparto meccanico, che ha costituito una risposta coraggiosa al dilagare del lavoro nero e all'estendersi tra i lavoratori di una sorta di « rivoluzione passiva ». Ma una strategia di sviluppo deve necessariamente essere molto più articolata per mobilitare e coinvolgere direttamente altri soggetti sociali, i giovani, le donne, i disoccupati.

Da questo punto di vista lo sforzo progettuale di cui ha bisogno l'intero movimento operaio è solo agli inizi. La seconda questione tocca invece direttamente la realtà della classe operaia delle grandi fabbriche, dei lavoratori chimici. La crisi infatti sta producendo trasformazioni notevoli non solo nel tessuto sociale, non solo nel rapporto tra fabbrica e territorio, ma anche all'interno dei luoghi di lavoro. Le vicende della crisi hanno portato a una maggiore conoscenza e capacità di controllo del ciclo produttivo, hanno posto i lavoratori dentro le problematiche della politica industriale nazionale, hanno consentito il superamento di divisioni storiche (si pensi al mutamento di collocazione dei quadri e dei tecnici). E tuttavia questi processi non hanno avuto un andamento e un esito lineari. I drastici e spesso incontrollati processi di ristrutturazione sui luoghi di lavoro, l'estenuante lunghezza della crisi, la sfiducia ricorrente sulla possibilità che la mobilitazione dei lavoratori possa realmente incidere sulle scelte decisionali, certi fenomeni di scollamento tra base operaia e strutture sindacali, costituiscono elementi di segno opposto che concorrono a rendere il quadro oltremodo incerto, complesso. Una serie di valutazioni e molte certezze sulla « nuova » classe operaia sarda, anche relativamente recenti, appaiono oggi irrimediabilmente superate, usurate. Anche su questo terreno c'è più di un vuoto da colmare. Un vuoto che ripropone l'urgenza di sviluppare e confrontare « analisi concrete di situazioni concrete ».